

Cultura



Una voce molto Fo

Il premio Nobel per la letteratura afferma di essere allievo di Gioachino Rossini. E attacca il potere culturale e operistico

colloquio con Dario Fo di Riccardo Lenzi

Nell'ambiente musicale direttori d'orchestra o registi d'opera vengono denominati Maestri. Così dovremmo fare con Dario Fo. Il settantasettenne premio Nobel per la letteratura ha infatti appena ottenuto l'ennesimo clamoroso successo per la regia del "Viaggio a Reims" di Gioachino Rossini, messo in scena a Helsinki. Ma è dura chiamarlo così, per chi è cresciuto con, nelle orecchie, i dischi recitati e cantati nel suo inimitabile stile. Monologhi come "Poer Nano", canzoni come "La luna è una lampadina" hanno indelebilmente caratterizzato la sua identità: il giullare del popolo, il fustigatore della "donna popputa" (la grassa borghesia) proprio non riesce a rivestirsi degli abiti fatti su misura e dei canoni prestabiliti del Maestro, così come la tradizione lo concepisce.

Dario Fo, si offende se la chiamiamo Maestro?

«Che le devo dire, ormai mi ci sto abituando. Soprattutto dopo la vittoria del premio Nobel, mi sono rassegnato...».

A Helsinki ha ottenuto il consueto trionfo. Ancora una volta non è profeta in patria...

«Non esagererei. A Pesaro, al Festival Rossini, le mie regie anticonvenzionali

erano state accolte con favore. Anche se devo ammettere che, oggi, il clima in Italia è cambiato. Nella mia città, Milano, incontrerei senz'altro delle difficoltà a mettere su spettacoli di quel tipo. Non me lo permetterebbero».

Dalla Scala non si fa vivo nessuno?

«Non mi cercano e non li cerco. Praticamente con Riccardo Muti non ho alcun rapporto. Se tornasse Claudio Abbado, con il quale siamo in amicizia e stima reciproca, le cose cambierebbero sicuramente».

E se, mutato il governo, le offrissero il posto di sovrintendente della Scala, che opere allestirebbe?

«Non accetterei mai quel ruolo, quel gioco. Ci vorrebbero troppi compromessi politici e morali. Voglio vivere sereno e libero. Per ottenere un posto come quello, bisognerebbe essere più spregiudicati di Rossini: da un lato così sferzante nei confronti della società aristocratica, dall'altro a dar sfoggio di sé su un balcone, accanto al principe von Metternich».

Lei ha sempre parlato bene dei teatri del nord Europa. Da noi i bizantinismi prosperano?

«Le innovazioni d'espressione, i valori, sui nostri palcoscenici, entrano in scena "con

il culo all'indietro". La parola d'ordine è: non disturbate il Grande Manovratore». Il pubblico in calo nelle stagioni d'opera sembra penalizzare queste regie convenzionali, "di regime"...

«Gli addetti ai lavori non hanno il coraggio di rinnovarsi, di uscire dagli schemi, dagli standard. Ogni tanto vado a vedere gli spettacoli che ci propongono: cose sciatte, piatte, senza calore. Non ci si preoccupa di raccontare: bisogna leggere il libretto per capire il senso di quel che accade sul palcoscenico. Udiamo invenzioni musicali straordinarie che non sono tradotte sulla scena. Eppure sarebbe dovere di un regista renderle comprensibili al pubblico. Ma, sostiene il regista elitario: chi capisce, capisce. E chi non capisce, peggio per lui. Sei un gran imbecille, gli dico io».

Il suo Rossini fuori dalle regole sarebbe inconcepibile per personaggi del genere...

«La mia concezione del teatro comico, buffo e musicale, in fondo è simile a quella del pesarese: utilizzo macchine volanti, saltimbanchi, effetti sonori, faccio volare asini e biciclette, muovo carri di tuono e palcoscenici. Ho studiato alcune lettere di Rossini. In esse il compositore commissionava il



Dario Fo. Nella pagina accanto: immagini del "Viaggio a Reims" di Rossini allestito a Helsinki

contratto per l'impiego di alcuni acrobati a una prima veneziana di una sua opera. Acrobati il cui nome, badi bene, inseriva in locandina con lo stesso rilievo di quello delle prime donne. Oggi, nella routine nostrana, sarebbero iniziative impensabili».

All'estero le cose non vanno così...

«In Inghilterra allestiscono opere del Rinascimento con una chiarezza e un gusto per la reinvenzione entusiasmanti. Immaneabilmente contagiano il pubblico, che accorre in gran numero, partecipe. Nei paesi civili le opere del passato hanno ancora la possibilità di parlare, di farci rivivere valori culturali e politici latenti, che attendono soltanto di essere risvegliati».

A quanto par di capire, la nostra politica governativa sul fronte culturale non la soddisfa.

«Una cosa orrenda, da rammentare negli anni a venire. Ecco: ci ricorderemo di questo clima instaurato. Del resto, basta accendere la televisione: gli lanci creativi, la curiosità, sono banditi. Ogni emozione civile s'è spenta».

I suoi rapporti con il ministro Urbani?

«Ho letto alcune sue dichiarazioni: mi fa paura. Si capisce subito che non è del giro di noi artisti. Non c'entra niente con il teatro, con la pittura, con la musica. Il suo è il linguaggio sciarto di una persona che non conosce i termini fondamentali. Provate a parlargli di una metopa o d'un triglifo: bene che vada penserà che parliamo d'un uccello».

La sua passione per l'opera non è conosciuta come quella per il teatro. Quando iniziò?

«Avevo una zia bella e sfrontata, l'ha si chiamava. Amava appassionatamente la musica. Ma si sposò con un collaudatore d'acri, un uomo all'antica, che non la volle far studiare. Noi di famiglia, lumbard, l'ascol-

"Il ministro Urbani? Mi fa paura. Provate a parlargli di una metopa. Vi dirà che è un uccello..."

tavamo cantare tutto il giorno le arie d'opera di Bellini, Donizetti e Verdi. Guardo caso, il suo compositore preferito era proprio Rossini. Intuii allora che in me allignava lo spirito dell'opera buffa. Rossini voleva dire la commedia dell'arte, la vena di risata insita nel canto, il senso del ludico dell'opera giocosa, la follia, la possibilità di inserire dentro la musica contrappunti illogici, di alludere a situazioni paradossali e allo stesso tempo metafisiche...».

Un'affinità con Rossini che va di pari passo con le sue invenzioni sceniche...

«Quando affronto le opere di Rossini mi capita spesso di incontrare una situazione

buffa e di creare, finalizzata al suo allestimento, una vera e propria macchina teatrale. L'impianto è pronto, quando iniziano le prove e attacca la musica. Noto allora con sommo piacere che tempi, ritmi e cadenze entrano perfettamente nella pantomima che ho predisposto. Come se le note fossero create a contrappunto. Mi sorprendo a pensare: diavolo d'un Gioachino, mi stai copiando le idee».

E con Mozart, come va?

«Lo adoro. Ma Gioachino non vuole che lo rappresenti. Forse è geloso. Mi è capitato, in passato, di avere proposte di lavoro che riguardavano le opere del salisburghese. A esempio in Svezia, con il teatro di Ingmar Bergman, ero già in parola per un "Don Giovanni". Ed ecco che lui, Gioachino, interviene puntuale a distogliermi dai programmi, costringendomi ad affrontare la messa in scena di sue nuove opere. Insomma, un amore ricambiato ma esclusivo, possessivo».

Suppongo che verso la musica di Richard Wagner lei abbia un atteggiamento di sarcastico distacco, come il suo mentore...

«Grande compositore, ma che non lascia alcuno spazio all'ironia. Mi è capitato spesso di ascoltare le sue opere. Ecco, a un certo punto mi pare di avvertire l'ispirazione quando... "puff", essa viene meno. Non c'è niente da fare, il tedesco non ne vuole sapere: il suo è un melodramma essenzialmente tragico».

Per concludere: si può dire che, in generale, tutto il suo teatro è debitore verso la musica, dai monologhi in grammaire alle commedie più complesse?

«Non credo nelle ripartizioni per genere, per categorie. Sono sempre costruzioni postume, della cultura cosiddetta ufficiale. Nei grandi, prendo a esempio Molière, queste suddivisioni non si scorgono. Il suo teatro è tutto: pantomima, tragedia, gusto umoristico, grottesco, tragico. Nelle sue commedie non esistono confini di generi: essi si mischiano, si intrecciano, si avviluppano. A iniziare dalla musica, con gli straordinari spartiti di Jean-Baptiste Lully. Prenda ancora a esempio la tragedia per eccellenza, ovvero l'"Amleto". In uno dei momenti più drammatici entrano in scena i due becchini, che devono seppellire la bellissima Ofelia, suicida per amore del suo principe. Come li nomina Shakespeare nel suo testo? Clown primo e Clown secondo. Il teatro è l'orrore della tragedia e, insieme, la folle, irriguardosa risata della farsa. Come la vita».

Saltimbanchi a Fano

Dal 27 febbraio nella cittadina marchigiana, spettacoli, mostre e sfilate a cura del grande comico

Dario Fo sarà protagonista quest'anno del Carnevale di Fano, a partire dal 27 febbraio, con una serie di spettacoli itineranti da lui ideati che si snoderanno lungo le vie principali della città e animeranno piazze, chioschi e crocicchi, e che vedranno tra i protagonisti attori, giullari, mimi, acrobati e bambini della cittadina. Fra le manifestazioni, il 28, "Mistero Buffo. Primo miracolo di Gesù Bambino", spettacolo teatrale di Franca Rame e Dario Fo. Il Carnevale si chiuderà il 4 marzo con un "Processo al Pupo Gargantua". Il tutto con il contorno di sfilate di carri allegorici e della mostra "Pupazzi con rabbia e sentimento. La vita e l'arte di Dario Fo e Franca Rame". Un maniera per conoscere anche il Fo pittore e decoratore.